Scuola di Bibbia 2023-2024 (Settembre-Novembre 2023)

LETTERA AI ROMANI

Quinto Incontro

**PRIMO MOVIMENTO, TERZA CELLULA: Rom 9,1-11,36**

SITUAZIONE E SALVEZZA DI ISRAELE

Seguiamo ora, in questo nostro quinto incontro, lo sviluppo del discorso che si svolge nella **TERZA CELLULA** letteraria e teologica (cc. 9-11). Dopo i testi sul «molto più» e sul «gemito dello Spirito», dobbiamo affrontare un terzo passo, il significato dell’essere ebrei: è un problema particolarmente caro a Paolo che egli affronta con passione ma anche con una certa amarezza. L’apostolo ha avuto una polemica violentissima con il giudaismo. Già abbiamo ricordato che tra cri­stianesimo e giudaismo - occorre dirlo con chiarezza - esiste una divisione proprio sulla concezione della salvezza, una concezione che il cristianesimo ha svi­luppato in buona parte per merito della teologia paolina. La differenza è chiarissima sulla funzione delle opere per la salvezza: Paolo ha negato la funzione delmerito, delle opere, dell’osservanza delle norme come principio fondamentale di salvezza. D’altra parte Paolo è ebreo, non può negare che esiste un Primo Testamento, un’Antica Alleanza nella quale come parola di Dio noi tutti ci ritroviamo. Ecco allora questa sezione che è un canto pieno dinostalgia e di rispetto per il popolo da cui proviene, quel popolo nei confronti del quale l’Apostolo è stato fortemente polemico e da cui ha ricevuto un netto ri­fiuto. Sono capitoli intessuti di citazionibibliche: Paolo vuol far capire che egli conosce la Bibbia, che il Primo Testa­mento è fonte anche per il Nuovo, è fonte anche per lui di ispirazione.

Incominciamo a “leggere” il capitolo 9: *«1Dico la verità in Cristo, non mento, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: 2ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. 3Vorrei infatti essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne. 4Essi sono Israeliti e hanno l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse; 5a loro appartengono i patriarchi e da loro proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen*» (9,1-5).

«Dico la verità in Cristo» di cui è con-testimone lo Spirito, nella mia coscienza (v. 1): è questo il punto discriminante cui Paolo è giunto con la sua dimostrazione sul vangelo. La misura della verità non è la Legge ma Cristo. Egli è la verità da cui Paolo illumina sia le sue parole sia tutto quanto “vedrà” a proposito di Israele. Il tono di questo esordio a questa «lettera nella lettera», che riguarda Israele ed è scritta a Israele, ha i toni caldi e struggenti paragonabili a quelli di molti momenti della let­tera ai Galati (cfr Gal 4,12-20). Sono le sillabe del cedimento affettivo, del venire allo scoperto degli affetti profondi che lo legano ai destinatari. L’intensità di questo sentire è rivelata da ciò che Paolo sarebbe disposto a dare in cambio della sua soluzione: l’essere separato dal Cristo! Quanto equivale a dire una condizione peggiore della morte, se si tiene conto di quanto ha appena spiegato, alla fine del capitolo precedente: nulla potrà separarci dall’amore di Cristo, «né morte né vita» (cfr Rm 8,38). Paolo è disposto all’impossibile pur di abbracciare i suoi fratelli al vangelo. Paolo, che sarebbe nulla senza l’amore di Cristo, vorrebbe separarsi da Cristo pur di unire a lui i suoi fratelli nella carne. Difficile pensare che esista un amore più grande di questo.

Chi è Israele per Paolo? La sua famiglia di sangue (v. 3) e di carne. In questa «carne» è implicita la fede d’Israele che ne definisce e costituisce l’identità esclusiva: c’è l’adozione a figli, la gloria (cfr Rm 8,21; 8,29-30); ci sono le alleanze (con Abramo: Gen 15,18; con Mosè: Es 19,24; con David: 2Sam 23,5; con Geremia: 31,31-34); c’è la legislazione (nomothesìa), cioè l’ordinamento giuridico, etico e politico, presente nei testi normativi della legge; c’è il culto (la parte che spetta a Dio, stabilita nella legge - il Levitico in particolare - di cui parte essenziale è il sacrificio); le pro­messe che, espresse al plurale, si riferiscono alla benedizione (cfr Gen 12,7), alla terra (cfr Gen 13,5) e alla discendenza (cfr Gen 17,8).

Sono i privilegi del popolo eletto, ancorché l’elezione non venga qui citata (ma verrà sviluppata nei vv. 6-29). Oltre a tutto ciò - vale a dire il patrimonio culturale e spirituale di Israele - ci sono i patriarchi (Rm 4,1: Abramo nostro pro­genitore secondo la carne; Isacco «nostro padre», Rm 9,10; Rm 11,28: «essi sono amati a causa dei padri») e i messia preposti da Dio al governo del suo popolo (v. 5; il messia è quello davidico: Gesù che - nella carne - è figlio di David «discendente di David secondo la carne» in Rm 1,3). Benché Paolo riconosca negli israeliti i suoi fratelli secondo la carne, la loro identità non si coagula attorno al sangue, ma all’adozione come figli da parte di Dio fatta con la Parola. Questa contiene tutto: la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi, il Cristo (secondo la carne) che è Dio.

La *continuità* con il capitolo precedente si intreccia appunto tra l'inno conclusivo all’unione con Cristo (8,31-39) e l’offerta che Paolo farebbe di quell’unione indissolubile di sé stesso pur di inserirvi i suoi fratelli. E ancora un gancio tematico è rappresentato dalla «figliolanza adottiva» (cf 9,4: Rm 8,23) di cui anche Israele fruisce ancorché con una via d’accesso diversa da quella dei gentili: quella dell’elezione, che, se pur ordinata alla potenza dello Spirito da cui soltanto si ottiene la salvezza, resta indelebile nella memoria dei figli d’Israele.

Lo schema del capitolo è poi ben definito: vv. 1-5 sono un esordio che pone subito in evidenza l’identità di Israele nell’*adozione a figli*, per la quale - come per ogni altra *qaestio* - *la Parola di Dio non è mai venuta meno* (è la *propositio* di Paolo); seguono quattro argomentazioni come *probatio* del discorso della fedeltà di Dio alla sua Parola (Israele e l’elezione a figli nei vv. 6-13; la giustizia e la misericordia di Dio nei vv. 14-18; il giudizio e la misericordia divina nei vv. 24-29; la chiamata sia dei giudei sia dei gentili nei vv. 24-29); il capitolo si conclude ribadendo la *dikaiosùne* che deriva dalla fede e non dalla Legge, sia per Israele sia per i pagani (vv. 30-31). La parola di Dio (biblica) che è stata fedele a sé stessa, ma che una parte di Israele (che non si può nemmeno chiamare Israele) non ha ascoltato e continua a non ascoltare.

Dopo l’esordio, Paolo inizia la dimostrazione del suo argo­mento: esso serve a *ribadire che la parola di Dio sempre stata fedele a sé stessa, coerente nella storia* (v. 6). Essa annun­cia l’elezione di Israele ma spiega come questo avvenga senza celare il mistero che rimane sia su Israele sia su Dio stesso. La tesi è espressa chiaramente ma chiede una spiegazione: quale parola non è venuta meno? *Tutta la parola* di Dio di cui verrà fatta ampia citazione in seguito.

Dopo avere parlato sino alla fine del capitolo ottavo della realtà dei cristiani divenuti «figli di Dio», giustificati nella fe­de come figli di Abramo, restava aperto il tema dell’ipotetico decadere dell’elezione su quell’Israele che non aveva creduto al vangelo. Per mezzo di midrashim e *diatribe* Paolo spiega come ci fosse stata sin dalla discendenza di Abramo una distinzione all’interno di Israele, tra l’Israele eletto e quello non eletto, e convoca i testimoni biblici a convalidare quanto viene affermando:

«*Né per il fatto di essere discendenza di Abramo sono tutti suoi figli, ma: “In Isacco ti sarà data una discendenza”* [citazione di Gen 21,12]» (vv. 7-8). Questo vie­ne chiaramente spiegato distinguendo tra figlio della carne e figlio della promessa (cf Gal 4,21-5,1) e chiarendo il senso che la Parola stessa dà a «discendenza»: non quello popolare e concreto legato al corpo, ma uno affatto particolare legato a Dio, al suo rapporto con Abramo e alla sua promessa, vale a dire: la sua Parola. Ciò che viene a galla è la gratuità delle decisioni divine, che non sono condizionate dalle azioni umane, buone o cattive che siano. In fondo Paolo continua ad applicare lo schema della sua tesi di fondo: che solo dalla grazia si ottiene la salvezza (cf Rm 4-8). Un concetto che qui si rifrange nel suo risvolto misterioso e negativo: come gratuitamente Dio ha salvato gente meritevole di collera (Rm 9,22), così egli ha deciso chi fosse l’oggetto dell’elezione, al di là degli eventuali meriti o demeriti (cfr Mal 1,2-3).

Un comportamento del genere può sollevare un dubbio: ma allora Dio è giusto o ingiusto? (9,14: «Che diremo dunque? C'è forse ingiustizia da parte di Dio? No, certamente!»). Un interrogativo che il libro di Giobbe e che il profeta Geremia avevano già insinuato (ad es. Ger 12,1ss: «Tu sei giusto, Signore, perché io possa venire a discussione con te, ma su una questione di giustizia ti voglio contestare: Perché gli empi prosperano?»). La risposta all’interrogativo sul fatto che Dio sia giusto o ingiusto sta sempre nella Parola. Dio ha detto: «*Avrò misericordia per chi vorrò averla, e farò grazia a chi vorrò farla*» (v. 9,15; cit. di Es 33,19). Dio è fedele alla sua Parola e questo è ciò che conta nell’argomento di Paolo (cf la propositio dei vv. 6-8). Dio è misericordioso, afferma Paolo con forza, invece di rispondere sulla domanda se Dio sia giusto o meno: la giustizia di Dio è la misericordia, che implica la sua volontà libera in ogni atto o decisione e non dipende «dagli sforzi dell'uomo» (9,16). Si rivela l’aspetto più rischioso della misericordia: l’essere incondizionata e incondizionabile, l’essere incontrollabile da parte dell’uomo. Si tratta del rischio della grazia: essa si posa nei luoghi dell’amore gratuito di Dio; può apparire, pertanto, sommamente ingiusta agli occhi di chi concepisce la giustizia come una debita retribuzione, o come un’equa distribuzione dei «beni». Non è così! La Parola (di Mosè e dei Profeti) attesta che mai è stato così, anticipando quello che, oggi, il vangelo annuncia: la salvezza per mezzo della grazia. L’esempio di quanto Dio agì con Faraone è un ulteriore segno della fedeltà di Dio alla Parola che Paolo chiama esplicitamente la Scrittura (9,17).

In una collana di testi (Sap 12,12; Is 29,16; Sap 15,7; Is 45,9; 64,7; Ger 18,6) Paolo dimostra come, pur restando il dovere di Israele alla fedeltà e la responsabilità dei profeti di avvisarlo, Dio sia sempre oltre il «recinto» dell’uomo, il quale resta un «vaso plasmato» (9,20) che il vasaio può modellare e disfare a suo piacimento (cfr Ger 18,lss). La Scrittura mostra con coerenza come Dio non si fosse impegnato a spiegare il «perché» delle sue azioni, fin dalla creazione dell’umano, ma soltanto a mostrare la sua libera creatività su cui a Israele non è lecito sindacare. Paolo parte dalla visione sapienziale di un Dio che non risponde alle domande sulla giustizia delle sue azioni: lo fa perché tale argomento gli è indispensabile per leggere quanto oggi accade con i pagani, alla venuta di Cristo.

Israele non deve limitare l’agire di Dio al rapporto esclusivo con sé. In parole semplici: Israele si lamenta perché non sa i motivi della “ingiustizia” di Dio nei suoi confronti, non capisce le ragioni per cui gli abbia tolto l’esclusiva dell’elezione, invece dovrebbe pensare a quante cose Dio ha sopportato che erano meritevoli di collera (9,22) nei suoi confronti. Israele deve guardare a ciò che si rivela oggi dietro il «misterioso» comportamento di Dio, apparentemente ingiusto: la sua misericordia verso tutti, anche verso i pagani. «Esattamente come dice Osea… e Isaia esclama… e predisse» (9,25-29).

Nel capitolo 10, continuando la sua dimostrazione sulla fedeltà di Dio alla sua Parola, Paolo viene a spiegare ai fratelli giudei la differen­za tra la giustizia di Dio e la «propria». Nel Primo Testamento Dio è giusto perché è fedele all’alleanza con il suo popolo. E ciò è stato già confermato nel capitolo precedente. Ora si apre un nuovo capitolo con l’intestazione «fratelli», che riprende i toni affettuosi dell’esordio colorati di passione e dell’amore viscerale di Paolo verso la sua famiglia nella carne. Con un argomento che riguarda la Legge, Paolo giunge a provare come sia impossibile farvi ritorno come a un canone di giustizia e a una porta di salvezza, poiché la legge stessa è «uscita» da sé per effondersi e compiersi nel Cristo. La prova è chiara: «*Fine della legge è Cristo*» (10,4).

Lo schema del capitolo è ben precisabile: vv. 1-4 (la Legge ha raggiunto Cristo) a cui seguono i vv. 5-13 (sulla giustizia della legge e giustizia della fede, delineate facendo tra loro dibattere dei testi del Primo Testamento) per concludere nei vv. 14-21 con il tema della fede che viene dall’ascolto.

Con una formula solenne Paolo attribuisce ai fratelli giudei «lo zelo per Dio», di cui può dare testimonianza anche per esperienza personale! Parlando di zelanti nella fede, Paolo parla anche di sé stesso (cf At 22,3ss) prima dell’incontro col Cristo. E come il Risorto gli ha mostrato la sua cecità e ridato una vista più veritiera sulla legge, così dovrebbe essere anche per i suoi fratelli: debbono usare Cristo come chiave di lettura della legge. Devono riconoscere la loro «cecità» rispetto alla giustizia di Dio che la Parola rivela: purtroppo essi l’hanno ignorata, sostituendovi la propria giustiziaci proprio criterio di intenderla, una giustizia «etnica» che, in effetti, è smentita dalla Scrittura, ma che i giudei hanno usato per impedire ai gentili di entrare a farne parte. L’ar­gomento è, pertanto, posto da Paolo in termini ermeneutici: i giudei non hanno compreso e interpretato correttamente Mosè - per dire la Legge - e i Profeti. Se ascoltassero la parola del vangelo capirebbero che il fine (télos) della Legge e dei Profeti è il Cristo, sua pienezza e compimento (v. 4). Israele non ha raggiunto il fine della legge (cfr 9,31b) perché la legge ha raggiunto Cristo. Paolo si strugge per questo: la legge ha una relazione positiva col Cristo, mentre gli israeliti no. Per non cadere in questo «inciampo» Israele deve credere, cioè essere fedele alla legge per il fine che in essa è perseguito e raggiunto nel Cristo. Israele deve credere in Cristo.

La legge stessa è un indice continuamente rivolto verso il Cristo, come Paolo suffraga con tante citazioni (vv. 5-13). Paradossale è che i non circoncisi ascoltino, mentre Israele ha smesso di ascoltare. Hanno ceduto alla pietra d’ostacolo: accogliere un Crocifisso come Messia. Paolo porta le prove della relazione tra Cristo e la fede. Lo fa con una *tecnica midrashica antitetica* facendo, questa volta, dibattere i testi tra loro e mostrando come la Scrittura contenga, essa stessa, una discussione tra il punto di vista della legge e quello della fede. C’è, infatti, una «giustizia della legge» e una «giustizia della fede» e Mosè stesso parlava dan­do sia il punto di vista della prima che della seconda.

Il dibattito svolto tra i testi raggiunge la dimostrazione che Dio è fedele alla sua Parola e Paolo enuncia che la fede viene dall’ascolto della Parola di Cristo: fides ex auditu (v. 17). La parola di Cristo è, dunque, la parola di Dio, in cui Dio mostra tutta la fedeltà alla sua Parola. Il vangelo assume l’autorità della Scrittura e, allo stesso tempo, ne è chiave di interpretazione e compimento.

Dunque i giudei non hanno più scuse (vv. 18-21). Paolo riprende i toni usati nel primo argomento che riguardavano i giudei (cfr Rm 2,1-3), ma il motivo dell’inescusabilità cambia: là erano senza scuse perché, pur avendo la legge, non la osservavano (cfr Rm 2,17ss); qui lo sono perché, pur avendo sentito «la loro voce» - cioè la voce di chi annuncia il Vangelo – non sono diventati credenti. La dimostrazione di inescusabilità viene sviluppata con ritmo battente, attraverso citazioni che inchiodano Israele alla sua responsabilità. Le ultime due citazioni da Isaia (vv. 20-21) serviranno a confermare quanto già affermato in Deut 32,21 citato nel v.19: l’inclusione dei gentili nel popolo di Dio è Parola della Legge, dei Profeti e di Cristo. I giudei devono imparare a leggere la loro legge!

Capitolo 11. Con questo capitolo si conclude la «lettera per Israele» iniziata al capitolo 9. Indizio di una presenza massiccia di giudeo­cristiani nelle comunità romane, oltre che segno patente dell’amore di Paolo verso Israele, suo popolo nella carne, deve concludersi con una apertura verso il futuro. Quale sarà il destino di Israele? Dio ha rigettato il suo popolo? Seb­bene parte di esso sia ostinato e duro d’orecchi, refrattario all’ascolto della parola di Dio «dettata» nel suo vangelo (cf Rm 1,16), pure è impossibile - dice Paolo - che Dio lo faccia cadere per sempre (v. 11).

Paolo approfitta per spiegare le misteriose e intriganti ragioni di Dio - rispetto all’attuale rifiuto di Israele - che si rivelano provvidenziali. Dall’alto di una visione della storia in cui le vicende dei singoli popoli appaiono intimamente e inesorabilmente intrecciate, tutti sono coinvolti in una forma di corresponsabilità e di misericordia. Nel bene e nel male, volendo o non volendo, consapevolmente o no, le decisioni di un popolo influiscono su tutti gli altri in un mondo già aperto e «globale»: quello che vive alla luce della salvezza di Dio. Nell’imparzialità del suo giudizio ma oggi nell’universalità del suo dono di misericordia, Dio, architetto di un’altra ecumene, volge al bene (dell’altro) non solo il (tuo) bene ma anche il (tuo) male.

Anche di questo capitolo possiamo fissare lo schema del procedere del discorso: Dio non ha rigettato il suo popolo (vv. 1-10) ma ha voluto ingelosire Israele (vv. 11-15): l’olivo innestato è messo a confronto con l’olivo selvatico (vv. 16-24) per giungere alla conclusione (vv. 25-36) di una provvidenziale disobbedienza, quella di Israele, che si fa atto di amore verso i gentili.

Di fronte all’imbarazzo che può cogliere i suoi lettori giudei, dinanzi a ciò che è stato appena spiegato - che, cioè, Dio si è rivelato ai gentili - Paolo anticipa la domanda latente: se così stanno le cose, allora Dio ha ripudiato davvero il suo popolo? Quanto era stato impossibile dire ai profeti che, anche durante l’esilio, avevano parlato di fedeltà di Dio, sembrerebbe accadere oggi. No! Dice Paolo. Questo è impossibile per sempre. Dio non ha ripudiato il suo popolo (cfr v. 2 che funge da tesi che Paolo va a dimostrare; Sal 44,10ss; Sal 94,14). E si serve di un concetto che era stato prezioso proprio per i profeti esilici e post-esilici: quello del resto di Israele. L’elenco delle citazioni bibliche che comprovano questa certezza è ancora polposo e chiama a concorso la Torah, i Profeti e gli Scritti (tutte le Scritture dei giudei). Per la terza volta Paolo incomincia la sua dimostrazione con un tono affettuoso e personale: «Anch’io sono israelita, della discendenza di Abramo, della tribù di Beniamino» (v. 1). Io sono coinvolto personalmente in questa dialettica tra Dio e il suo popolo, sono parte in gioco nella questione. Un argomento che serve a certificare la buona fede di Paolo e la sua lealtà.

Anche ai tempi di Elia sembrava che Dio avesse ripudiato Israele, invece egli aveva riservato come resto ben settemila persone, in mezzo al suo popolo, cosa del tutto imprevista dall’uomo di Dio. Bello è il paragone tra i giudei che lo ascoltano e lo stesso profeta Elia: sia loro sia il profeta teme­vano di essere davvero stati abbandonati da Dio (vv. 2b-4). In fondo il vostro timore - sottintende - è come quello di Elia. E per dimostrare che Dio non ha rigettato il suo popo­lo, cita la teofania dell’Oreb (1 Re 19,1-18), dove Elia invoca il Signore contro Israele. Dio gli risponde con un oracolo (1 Re 19,18) in cui il riferimento non è tanto all’identità etnica di Israele, quanto a quella elettiva.

Il paragone vuole essere positivo agli orecchi dei giudei che lo stanno ascoltando (vv. 5-6). Che Israele non sia ri­gettato da Dio nasce ancora una volta dalla sua grazia - e non per la giustizia delle opere della legge! - e anche il «resto di Israele» è frutto della grazia. La sopravvivenza, anche in prospettiva escatologica, del popolo eletto è legata alla grazia di Dio, così come è stata la sua prima elezione (cf v. 2) e ogni tappa della sua storia religiosa. La scelta di Dio è sempre determinata dalla grazia. Così pure il fatto che non tutto l’Israele etnico sia anche l’Israele eletto (cfr Rm 9,6).

Dopo avere usato la forma dialogica, rivolgendosi al «voi» dei tuoi fratelli ebrei, ora (vv. 11-15) Paolo adotta la terza persona plurale in riferimento a loro, per rivolgersi, con la seconda, ai gentili. Lo sdoppiamento dell’Apostolo è repentino e sorprendente: benché egli abbia denunciato la sua identità israelitica, il suo legame con i gentili non è meno forte, anzi, sia per gli uni sia per gli altri è della stessa intensità. Paolo vede, infatti, i gentili ormai innestati nel popolo eletto e questo popolo universale alla fine sarà totalmente salvato. Israele inciampò per cadere? Certamente no (v. 11). Paolo non considera affatto decaduto il popolo di Israele, al con­trario, tutti i popoli diventeranno Israele. Il fatto che parte di Israele sia inciampata è provvidenziale ai fini dell’apertura della salvezza alle genti. Con essa Dio voleva anche provocare la gelosia del suo popolo. Paolo è ben convinto di concorrere a suscitare la gelosia di Israele, rispetto alle genti, collaborando così al volere di Dio (cfr v. 11). Mentre ottempera al suo ministero che è rivolto ai gentili (cfr 1 Cor 9,20; Gal 2,7), contestualmente spera, però, di concorrere anche alla salvezza di Israele. Del resto le comunità romane cui Paolo sta scrivendo, così come tutte le comunità del I secolo d.C., si consideravano inserite in una forma di giudeo-cristianesimo.

Il discorso viene poi rivolto a un «tu» (vv. 16-24): quello dei gentili, per la salvezza dei quali Dio stesso ha voluto la trasgressione di Israele. I gentili devono tener conto dell’apporto positivo della responsabilità di Israele di non aver creduto al vangelo. I gentili non debbo­no insuperbirsi per un dono ricevuto e non debbono trarre vanto da qualcosa che è venuto dalla grazia della radice. Tutto sorge, infatti, sulla radice che è la Parola di Dio, la sua misericordia, il Cristo, la fede e la salvezza. I gentili non avrebbero potuto godere di tutto ciò se non fossero stati uniti alla radice attraverso l’innesto tra i rami di Israele. Splendida metafora ingenerante gratitudine e amore verso Israele e fiduciosa visione del destino dei gentili: «*Se le primizie sono sante, lo sarà anche l’impasto; se è santa la radice, lo saranno anche i rami*» (v. 16). Paolo mette in guardia chi, tra i gentili, pensa, superficialmente, di essere migliore dei giudei e di non aver nulla da temere: deve temere il giudizio di Dio che, se ha tagliato i rami dell’olivo buono, come non taglierà - se non trova la fe­de - i rami dell’olivastro? «*Se infatti Dio non ha risparmiato quelli che erano rami naturali, tanto meno risparmierà te!*» (v. 21).

La fede porta ambedue alla salvezza ma non toglie a nessuno la loro diversa, sacra identità. Una diversità che i giudei debbono riconoscere nel provvidenziale disegno di Dio che li ha posti come strumento dell’ingresso dei gentili; mentre i gentili debbono farlo nella perenne e umile gratitudine.

La speranza di salvezza per Israele è ancora più grande di quella dei gentili: Dio non dimentica il suo primo amore e neppure Paolo. La diversità e l’unicità di Israele resteranno per sempre, anche dopo la venuta del Cristo. Paolo non rin­nega la storia della salvezza e le sue tappe scritte nel cielo. Certamente si tratta dell’Israele teologico e non di quello etnico. Ma quanto il primo deve al secondo nessuno può né vuole cancellarlo. Con un’incredibile e paradossale argomentazione la lunga «lettera» che Paolo invia a Israele spiega gli effetti dell’attuale «disobbedienza»: essa si fa atto d’amore verso i gentili! L'effetto della stessa è che Dio, allontanandosi da Israele, si avvicina alle genti che, al contrario, gli obbediscono. Estrosa e misteriosa idea di Dio! Chi può capirne la logica? Nessuno, dirà, alla fine, un Paolo stupito e persino compiaciuto. I dise­gni di Dio sono talmente strani che è impossibile capirli, ma tutto ciò è bello per Paolo, ne resta incantato e ci sembra anche di vederlo sorridere.

Paolo annoda una sorta di transitività benefica prima della disobbedienza delle genti a favore dell’obbedienza di Israele, adesso della disobbedienza di Israele a favore dell’obbedienza dei gentili. Un modo per trarre un bene da un male, insomma, e per aprire un sistema di vasi comunicanti tra i pagani e Israele! Il ragionamento va a perdersi in un paradosso che sfiora l’assurdità e potrebbe diventare un corto circuito logico, ma l’esito che l’Apostolo delinea è magistrale: Dio ha rinchiuso tutti nella disobbe­dienza per «essere misericordioso» verso tutti! L’antica disobbedienza dei pagani fu usata da Dio per far misericordia a Israele; ora è la disobbedienza di Israele che viene usata per fare misericordia ai pagani: Dio trasforma la disobbedienza in provvidenziale via di salvezza, unendo la sorte di Israele a quella dei pagani. Nella condivisione della vita, Israele trova un fine positivo persino alla sua disobbedienza!

*La misericordia è il liquido che si espande da un vaso all’altro, utilizzando l’obbedienza e la disobbedienza! Per cui nessuno può ritenere - né Israele, né i gentili attualmente obbedienti - che l’orizzonte della salvezza sia determinato dalla propria, rispettiva obbedienza o disobbedienza.*

Con le parole di Isaia e di Giobbe (vv. 34-35) Paolo conclude questa parte dedicata a Israele e al mistero che avvolge l’operare di Dio sia nei suoi confronti, sia nei confronti dei gentili. L’orizzonte in cui ci si deve porre per «guardare» lo sguardo di Dio va oltre i confini di un solo popolo, foss’anche quello eletto e depositario delle promesse divine. Per capire Dio occorre esporsi alla sua immensa conoscenza, oltre ogni limite protettivo o difensivo.

Alla sensazione di smarrimento che può dare tale immen­sità si coniuga, tuttavia, la fiducia verso il disegno di Dio. La garanzia è data dalla sua Parola, incisa come un tatuaggio indelebile nelle Scritture. Gesù stesso espresse un canto di fiducia di fronte a ciò che «piace a Dio»: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti, sì, Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza» (Le 10,21).

**SOMMARIO**

Semplificata “sommariamente”, la “lettera nella Lettera” di Paolo ai suoi fratelli ebrei, tratta del ruolo storico di Israele e può essere ricondotta a questo SCHEMA:

1. Dolore dell’Apostolo per il fatto della riprovazione di Israele: 9,1-5
2. Però Dio non è venuto meno alla sua Parola: 9,6-29
3. Israele ha voluto stabilire la propria giustizia: 9,30-10,21
4. In questa “caduta” di Israele non è coinvolto un «resto» (11,5) e c’è stato l’effetto salutare di far entrare i pagani: 11,1-32
5. Commossa dossologia finale: 11,33-36

*«1Dico la verità in Cristo, non mento, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: 2ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. 3Vorrei infatti essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne. 4Essi sono Israeliti e hanno l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse; 5a loro appartengono i patriarchi e da loro proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen*» (9,1-5).

La lode che abbiamo sentito, si ritrova nell’immagine fondamentale dell’olivastro. Paolo ha combattutoil concetto di razza (Gal 3,28), ha combattuto la visione del giudeo-cristianesimo perché egli non voleva identificare razza e salvez­za. Per Paolo la razza non è nulla: come punto di par­tenza noi siamo tutti identici nella miseria; ciò che importa è aprire la coscienza, il cuore, la fede.

Ora egli vuole precisare qual è il rapporto tra tutti noi non ebrei con l’Antica Alleanza.Paolo ci indica il motivo per cui leggeremo sempre l’Antico Testamen­to nelle nostre chiese e non lo leggeremo come “pre­parazione” alla nostra Liturgia della Parola ma come parte integrante di essa (per cui alla fine delle letture veterotestamentarie diciamo: «Parola di Dio»).

Paolo ricorre all’immagine dell’ulivo e dice: questo è il popolo d’Israele e il Primo Testamento. Noi siamo innestati su quella radice, noi siamo l’olivastro. Adesso l’olivastro è diventato enorme; noi speriamo che la radice, la nostra radice, abbia ad essere continuamente piena di altri polloni, di altri germogli. Paolo spera sempre che l'Israele di Dio possa essere l’Israe­le storico che abbracci nella sua visione la figura del Cristo.

Sentiamo le parole piene di commozione che Paolo dedica al suo popolo:

«16*(La nostra salvezza) non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che ha misericordia»* (9,16)*.*

Questa è, come ben intuiamo, la considerazione di base che viene svilup­pata in una prima immagine, classica nella Bibbia, quella del vasaio:

«*20O uomo, chi sei tu, per contestare Dio? Oserà forse dire il vaso plasmato a colui che lo plasmò: "Perché mi hai fatto così?". 21Forse il vasaio non è padrone dell'argilla, per fare con la medesima pasta un vaso per uso nobile e uno per uso volgare?*» (9,20-21).

Dio sta plasmando tanti vasi e anche tu, ebreo, sei stato plasmato come noi pagani.

Paolo continua poi con una lunga, anzi lunghissima serie di citazioni bibliche (da 9,25 a 11,15), da raccogliere attorno all’opera misericordiosa (miseri-cor-diosa) di Dio e ritrova ancora un’immagine ebraica collegata alla festa degli Azzimi: «*Se le primizie sono sante, lo sarà anche l'impasto; se è santa la radice, lo saranno anche i rami*» (11,16).

Così infine approda all’immagine dell’olivastro. Paolosi rivolge ai pagani:

«*16Se le primizie sono sante, lo sarà anche l'impasto; se è santa la radice, lo saranno anche i rami. 17Se però alcuni rami sono stati tagliati e tu, che sei un olivo selvatico, sei stato innestato fra loro, diventando così partecipe della radice e della linfa dell'olivo, 18non vantarti contro i rami! Se ti vanti, ricordati che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te*

*19Dirai certamente: i rami sono stati tagliati perché io vi fossi innestato! 20Bene; essi però sono stati tagliati per mancanza di fede, mentre tu rimani innestato grazie alla fede. Tu non insuperbirti, ma abbi timore! 21Se infatti Dio non ha risparmiato quelli che erano rami naturali, tanto meno risparmierà te!*

*22Considera dunque la bontà e la severità di Dio: la severità verso quelli che sono caduti; verso di te invece la bontà di Dio, a condizione però che tu sia fedele a questa bontà. Altrimenti anche tu verrai tagliato via. 23Anch'essi, se non persevereranno nell'incredulità, saranno innestati; Dio infatti ha il potere di innestarli di nuovo! 24Se tu infatti, dall'olivo selvatico, che eri secondo la tua natura, sei stato tagliato via e, contro natura, sei stato innestato su un olivo buono, quanto più essi, che sono della medesima natura, potranno venire di nuovo innestati sul proprio olivo!*» (11,16-24).

Tu eri oleastro, sei stato messo nell’olivo del Primo Testamento; loro sono rami caduti dall’albero del buon olivo: potranno, a maggior ragione, essere riportati sull’albero primigenio!

**EXCURSUS1**

Potremmo dare ai cc. 9-11 il titolo che san Paolo stesso designa al termine del cap.11 (cfr 11,25) *Il mistero di Israele.* Vorrei affrontare il tema del “Gesù ebreo”, dal quale non si può prescindere quando si ha a che fare con il problema ebraico che Paolo tratta in ben tre capitoli su sedici. Non si può conoscere né Dio né Cristo Gesù, senza avere qualche intuizione del *problema ebraico.*

Occorre amare il popolo ebraico. Amarlo con le sue tradizioni, i suoi romanzi, la sua letteratura, la sua musica, la sua poesia, la sua cultura religiosa, i suoi libri sacri, la sua storia. È una cultura di altissimo livello. Se pensiamo a quanto essa ha contribuito alla cultura europea negli ultimi due secoli ne siamo sorpresi e quasi spaventati: da Sigmund Freud a Thomas Mann, da Mahler a Hans Jonas, da Martin Buber a Ernst Bloch, da Rosenzweig fino a Lèvinas, e poi Kafka ed Elias Canetti, Carlo Marx, e poi ancora Benjamin e Simone Weil. È un popolo formidabile, che ha attraver­sato vicende uniche nella storia.

Come Paolo ha par­lato di questo problema? Ne ha parlato riflettendo oppure è partito da una forte esperienza affettiva? È chiaro che è vero il secondo di questi due aspetti del dilemma, Paolo lo dice chiaramente in Rm9,2: «Ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua». Paolo parte da questo dolore vissuto e cerca delle soluzioni. Paolo si pone do­mande imbarazzanti: come è possibile che una gran parte del mio popolo non abbia riconosciuto il Mes­sia? ...e come è possibile che Dio sia fedele alle sue promesse se questo popolo non lo riconosce? ...e co­me è possibile che oggi esso viva religiosamente avendo rifiutato il Messia? Paolo sente questi inter­rogativi come parte del mistero di Cristo e del mi­stero di Israele e si sforza di dare risposte, a sé e agli altri, partendo non da un ragionamento ma da una esperienza affettiva. Cercando di partire dal cuore, egli elabora un pensiero acuto e intuitivo.

Mi preme farvi notare che Paolo c'insegna uno stile di discer­nimento: non rifletteremo mai con intelligenza sen­za una forte componente emotiva. Que­sti tre capitoli sono una serie di tentativi, di flash e non proprio un discorso organico. Paolo aggiunge pezzi di pensiero in una riflessione mai terminata. Inoltre, dobbiamo riconoscere che altri li­bri del Nuovo Testamento vanno in altra direzione. Paolo era certamente acerrimo nemico di alcuni giudei e li descrive in forme veramente umilianti nella prima Lettera ai Tessalonicesi: «Voi infatti, fra­telli, siete diventati imitatori delle Chiese di Dio in Gesù Cristo, che sono nella Giudea, perché avete sofferto anche voi da parte dei vostri connazionali come loro da parte dei Giudei, i quali hanno per­fino messo a morte il Signore Gesù e i profeti e hanno perseguitato anche noi; essi non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini, impedendo a noi di predicare ai pagani perché possano essere salvati. In tal modo essi colmano la misura dei loro peccati! Ma ormai l'ira è arrivata al colmo sul loro capo» (2,14-16). Paolo sente questi giudizi però ha insieme un affetto viscerale che lo porta a cercare di capire che cosa è avvenuto e come, pur respin­gendo Gesù, i suoi fratelli sono amati da Dio. Non esiste un'unica soluzione teologica a questo pro­blema. Il *vangelo di* Matteo va in altro senso, quan­do Gesù ammonisce nella fine della parabola del capitolo 21: «"Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttifi­care. Chi cadrà sopra questa pietra sarà sfracellato; e qualora essa cada su qualcuno, lo stritolerà". Udi­te queste parabole, i sommi sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro e cercavano di cattu­rarlo» (21,43-45).

Potremmo anche dire che il *problema ebrai­co* non è un problema solo del tempo di Paolo, ma è un problema perenne. È un problema che perdu­ra fino a oggi. Si tratta in particolare per un cristia­no di rispondere alla domanda: «Qual è il significato religioso dell'ebraismo come culto e come religione e quale atteggiamento assumere di fronte ad esso? Bi­sogna soltanto tollerare, rispettare, attendere che vengano tempi migliori oppure valutare anche posi­tivamente questo atteggiamento?». Paolo non pren­de posizione definitiva su questi punti del discorso, ma fa notare che i doni di Dio rimangono per l'eternità: ci si potrebbe chiedere se tali doni rimangono soltan­to per gli ebrei che si convertono a Gesù oppure per tutti gli ebrei indistintamente che vivono in buona fede la loro religiosità. Il Cardinal Carlo Maria Martini rispondeva che «sembra che la soluzione più accettabile sia che tali doni rimangano offerti a tutti gli ebrei».

Qual è dunque lo scopo di Paolo nello scri­vere questi capitoli? Paolo vuole difendere Dio dall'accusa di essere ingiusto e dall'accusa di non mantenere le sue promesse. I profeti avevano parlato di grandi adesioni di massa e invece esse non si vedono: Paolo vuol mostrare che anche se mol­ti ebrei fino ad allora non hanno accettato Gesù, tut­tavia Dio non è stato infedele alle sue promesse. Anche un "piccolo resto" di popolo può bastare per giustificare le promesse di Dio. Ecco allora che la domanda incalza: *che senso ha questa religiosità ebraica vissuta dopo Cristo?*, problema molto complesso e difficile, tanto più che la religio­sità ebraica ha preso, tra i tanti che poteva prendere, un indirizzo particolare, cioè quello rabbinico. Non sono state sviluppate quelle linee che compongono anche il Primo Testamento, come la linea regale o la linea profetica. In questo ha giocato probabilmente anche un certo complesso anticristiano. Non si può negare che i primi persecutori dei cristiani sono stati gli ebrei, che sempre sono stati avversari dichiarati del cristianesimo.

Dunque che cosa pensare di questa religiosità? Mi pare che oggi la tendenza più comune, anche nel cristianesimo, sia di pensare che essa ha un grande valore e una sua legittimità. C'è una frase molto for­te nel Documento della Commissione biblica Il popolo ebraico e le sue sacre Scritture nella Bibbia cristiana (Pontificia Commissione Biblica, Roma 2001, Prefazione del card. Joseph Ratzinger). Si afferma che anche se l'ebraismo non ha dato un'interpretazione messianica alla figura di Gesù, ha tuttavia dato un'in­terpretazione in qualche modo legittima. Quindi è utile conoscerla. Ci sono opere di esegeti ebrei molto belle, molto acute, dove si può trovare molta sapienza, per­ché hanno approfondito parole e gesti contenuti nella Bib­bia.

Gli ebrei sono dei formidabili adoratori del nome di Dio, pur non pro­nunciandolo mai, e noi ci rallegriamo che ci siano tanti adoratori del Nome. A Gerusalemme vediamo la molteplicità delle espressioni religiose e tradizioni ebraiche, dalle più occidentalizzate a quel­le più ortodosse (ebrei ultra-ortodossi con le trecce e ebrei con il colbacco della Russia...): essi onorano Dio e quindi vanno rispettati perché ama­no Dio con tutto il cuore e lo pregano, sia pure a modo loro, in sincerità di cuore. Gli ebrei praticano la preghiera litanica, o di ripetizione, leggendo formu­le per rendere omaggio a Dio. Non è necessario ca­pire con la mente, ma onorare il divino con il cuore e il corpo.

L'ebraismo è una religione che ha fatto fiorire in sé un'etica mol­to seria su cui ci si può incontrare, anche se le con­dizioni politiche attuali non hanno molto aiutato a sviluppare il senso del perdono e della misericordia. Eppure, anche su questo fronte, ci sono esempi mira­bili: ad esempio fami­glie che hanno un lutto in casa per la violenza (una figlia uccisa dai terroristi, un figlio ucciso in guer­ra...) e invece di crogiolarsi nel desiderio di vendetta si sono domandati: «Se io soffro così tanto, quanto soffrirà l'altro, palestinese o ebreo, che ha subito una perdita simile alla mia?». Si sono cercati, si parlano, si incontrano, si ritrovano. Cercano di tessere una tela di comprensione e di riparazione. Questa è una cosa meravigliosa, è vangelo purissimo. Ci sono per­le preziose e speciali in seno all'ebraismo, luogo di preghiera, luogo di carità, luogo di perdono.

Ancora una questione: gli ebrei di oggi sono in­teressati al cristianesimo? Si interessano di quel Yehoshua ben-Yosef, Gesù figlio di Giuseppe, che camminò predicando per le strade dell'antica Pa­lestina? Per molto tempo se ne sono disinteressati, l'hanno disprezzato. Gesù è per molti di loro un il­luso. Hanno nella loro tradizione molti esempi di Messia fantasiosi e strani. Il cardinal Martini narrava che nelle stra­de di Gerusalemme c’era la fotografia di uno che si di­chiara Messia, un americano. C'è stato un Messia nel 1700 che ha avuto molto successo, poi si è fatto musulmano. Quindi loro hanno avuto buon gioco nel dire: «Vedete quanti Messia?».

Per cui non c'è mai stato molto interesse per Gesù. Oggi è fortemente accresciuto. Forse anche perché vedono il loro isolamento, hanno bisogno di essere riconosciuti e quindi a loro volta di conosce­re e di amare. Quindi leggono su Gesù Cristo. Un libro del cardinal Martini è stato tradotto in ebraico e viene vendu­to nelle biblioteche ebraiche (C. M. Martini, Verso Gerusa­lemme, Feltrinelli Milano 2002). A una Messa in ebraico – racconta ancora Martini - che celebrava ogni settimana all'Istituto Biblico (Roma) partecipavano alcuni studenti ebrei dell'Università, dopo alcune istruzioni sull’Eucaristia: ci si aspettava una decina di persone e ne vennero un centinaio. Nell'ebraismo si sta diffondendo un qual­che desiderio di conoscere Gesù. Perciò tocca a noi mostrarne la bellezza e farla amare.

In conclusione, non si può dire che la prima Al­leanza sia stata *sostituita* da un'altra, ma che la prima Al­leanza *continua e si allarga*. La Lettera ai Romani è molto esplicita sulla permanenza dei doni di Dio. La Lettera agli Ebrei dice: «*1La Legge infatti, poiché possiede soltanto un'ombra dei beni futuri e non la realtà stessa delle cose, non ha mai il potere di condurre alla perfezione per mezzo di sacrifici - sempre uguali, che si continuano a offrire di anno in anno - coloro che si accostano a Dio. 2Altrimenti, non si sarebbe forse cessato di offrirli, dal momento che gli offerenti, purificati una volta per tutte, non avrebbero più alcuna coscienza dei peccati?*» (10,1-2). Nel capitolo ottavo, ver­setto 13, viene però detto: «*Dicendo alleanza nuova, Dio ha dichiarato antica la prima: ma, ciò che diventa antico e invecchia, è prossimo a scomparire*» (8,13): la Lettera agli Ebrei non è molto favore­vole a una perseveranza dell'Alleanza…

Vorrei con­cludere come conclude san Paolo che, dopo aver tentato in tutti i modi di salvare la giustizia di Dio, la sua fedeltà alle promesse, e insieme salvare il suo popolo, ha due visioni mistiche. Nella prima scorge che il po­polo ebraico si convertirà: «*Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero, perché non siate presuntuosi: l'ostinazione di una parte d'Israele è in atto fino a quando non saranno entrate tutte quante le genti*» (R­m11,25); allora tutto Israele sarà salvato come sta scritto: «*Da Sion uscirà il liberatore, egli toglierà l'empietà da Giacobbe. Sarà questa la mia alleanza con loro quando distruggerò i loro peccati*» (Rm 11,26-27). Questo avverrà prima del ritorno di Cri­sto o dopo il ritorno di Cristo? Paolo non lo dice ma dice i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili: «*i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili*» (Rm 11,29).

La seconda è una visione d'insieme della storia umana: «*33O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto insondabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! 34Infatti, chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore? O chi mai è stato suo consigliere? 35 O chi gli ha dato qualcosa per primo tanto da riceverne il contraccambio? 36Poiché da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen*» (Rm 11,33-36).

**1** C. M. Martini, Le ali della libertà, Milano 2009, passim pp.69-80.